
OTTAVO CAPITOLO



“Gli infermieri”

La passione dell'autore
per l'Egitto traspare
in episodi particolari:

Marcantonio
e Cleopatra, i fasti
di Luxor, le dogane
di Alessandria, il libro
su Salah Abou-Seif,
il testamento di Naguib
Mahfouz, la tempesta
su Napoli, l'occasione
perduta, il Concerto
alle Piramidi, l'alcova
nell'ospedale,
una Fondazione
per il dialogo...

Gli infermieri



• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13

Luciano è l'infermiere più anziano del reparto operatorio: capelli bianchi, occhi azzurri, baffi argentei, labbra carnose.

“Ho apprezzato il suo intervento per riparare il bisturi del dottor Franzese – mi dice mentre si toglie la mascherina protettiva – per sua moglie bisogna attendere ancora un po' prima che esca. Il chirurgo mi ha incaricato di rassicurarla... Lo sa che in questo reparto operatorio anni fa è successo un episodio singolare e curioso?”

“Va bene, Luciano, l'hanno incaricata di distrarmi. Racconti pure”.

“All'inizio dell'estate di alcuni anni fa gli interventi operatori furono sospesi per tutto il giorno: all'improvviso, dal soffitto di una delle sale operatorie, vicino all'attacco della lampada, cadeva acqua a dirotto. Immediatamente furono chiusi tutti i rubinetti: niente da fare, l'acqua continuava a cadere e fuori c'era il sole: impossibile quindi imputare il disastro ad una infiltrazione di acqua piovana. Solo a notte fonda si scoprì la causa: sul terrazzo, di fianco alla centrale per il condizionamento, era stata ricavata di nascosto una cameretta segreta, completa di bagnetto con bidet, il cui attacco rotto era la causa dell'infiltrazione. I giorni seguenti furono tutti dedicati ai racconti delle avventure amorose che quell'anfratto sul terrazzo aveva ospitato per lunghi anni. E fiorirono leggende di infermieri superdotati e di altri che facevano cilecca...”.

“Basta così, Luciano. Non ho la testa per ascoltare queste storie...”.

Irrompe nella saletta il dottor Franzese:

“Tutto a posto, l'intervento è perfettamente riuscito: considerata l'età della signora e la complessa frattura multipla al femore, abbiamo ottenuto un ottimo risultato e tra qualche giorno la rimetteremo in piedi”.

Mirko ringrazia il chirurgo abbracciandolo e nei suoi occhi si legge la gioia di chi ha superato una dura prova, temendo per la vita di una persona cara. Purtroppo a me tocca una sorte diversa.

Roberta è l'infermiera caposala del reparto dove Rita è ricoverata: tra loro si è instaurata una forte amicizia. Entra nella sala d'attesa sussurrandomi in un orecchio: "Vi sono maggiori difficoltà del previsto. Il chirurgo deve farsi strada tra le metastasi per deviare l'intestino come programmato: speriamo che ciò sia possibile, almeno sua moglie potrà avere un po' di sollievo per qualche settimana. Vuole una caramella?".

"Grazie, Roberta. Lei è molto cara", le rispondo.

E lei: "Tutti noi infermieri siamo, in un modo o nell'altro, legati ai malati. Con sua moglie c'è stato un vero e proprio colpo di fulmine sin dall'inizio: è come se ci fosse un mio familiare là dentro, ho la sua stessa età".

Mirko saluta auspicando di rivedermi ancora. La saletta d'attesa si svuota e resto solo con i miei pensieri per altre tre ore. Ogni tanto entrano Roberta e Maria, rassicurandomi sul fatto che tutto procede bene.

Già, "bene!". Che in questo caso significa auspicare che l'intervento riesca, in modo da consentire a Rita di sopravvivere ancora un po'.

La mia disperazione dura poco. Devo farmi forza perché questa esperienza dimostra che ogni ora vissuta ha un valore ed un'intensità inestimabili. Devo farmi forza soprattutto perché mi aspetta un'altra finzione: quella di mostrarmi felice e raggianti per il buon esito dell'intervento. Solo così potrò trasmetterle la forza per andare, insieme, avanti.

Angelo, l'infermiere, entra nella saletta: "A quest'ora – dice – la signora Rita dovrebbe essere già uscita ed io sono qui per riportarla nel reparto: stia tranquillo, tutto andrà per il meglio". Per distrarmi continua: "Noi infermieri di questo centro trapianti siamo emotivamente coinvolti dagli interventi dei pazienti, specialmente di quelli che giungono in condizioni disperate. Una volta fu ricoverato qui da noi Karim, un bimbo palestinese di appena tre anni con il fegato distrutto. Il professore tentò ogni strada per salvarlo, con un intervento complesso che durò 30 ore. Venne accompagnato dalla mamma e dalla nonna, entrambe avvolte in veli scuri. Durante i pochi giorni di degenza, con straordinaria abilità, hanno realizzato un tappeto dai mille colori con la scritta "I love this Hospital": è quello che vede appeso nella sala infermieri del nostro reparto. Purtroppo Kharim morì due giorni dopo l'intervento, in sala di rianimazione per un arresto cardiaco...".

Angelo si commuove mentre racconta l'episodio; contemporaneamente entra un altro infermiere che non avevo mai visto: la pelle scura, gli occhi nerissimi.

“Luciano sei qui? Vieni, la tua paziente è nella sala risveglio, tra mezz’ora puoi riportarla in reparto”.

“Lui si chiama Omar ed è egiziano – esclama Luciano – è in Italia da oltre dieci anni ed è veramente bravo. Stavo raccontando la storia del povero Kharim...”.

“Sì, ricordo perfettamente. Ma non potrò mai dimenticare quella del piccolo Mohammed”. Omar prosegue: “Era un bimbo palestinese di appena 18 mesi. Fu già operato in Egitto tre volte. Non aveva le vie biliari ed il professore fece miracoli per crearle. Mohammed imparò nel nostro reparto a camminare e ne divenne la mascotte, coccolato da tutti noi e anche da molti malati. In breve tempo lo trasformammo in un piccolo scugnizzo napoletano: infatti imparò presto a dire alcune parole in dialetto ed a fare gesti tipici di questa terra. Fu un caso umano irripetibile: il padre, elettricista a Ramallah, aveva nove figli; per sei mesi restò accanto al figlioletto mangiando con noi infermieri e donando il sangue per tutti i malati che ne avevano bisogno. Quando Mohammed morì in sala operatoria, fui io a portare il bimbo al padre avvolto in un lenzuolo, com’è uso tra i musulmani. Insieme andammo a Roma e lo seppellimmo nel cimitero islamico. Dopo rimasi profondamente colpito: non riuscivo più a lavorare e, per questo, ritornai per due settimane ad Alessandria, la mia città. La conosce?”.

“Sì Omar. Sono molto legato a questa città e all’Egitto...”.

(1) Torino, domenica 25 maggio 1997

Salone del Libro. Presentiamo il libro di Baltasar Porcel “Mediterraneo. Tumulti di un mare”, edito dalla nostra Fondazione: cinquecento pagine raccontano tre millenni di storia, di geografia e di immagini che ci appartengono.

Dialoghiamo con Giuliano Soria, Khaled Fouad Allam, Federico Bugno, Tahar Ben Jelloun, Younis Tawfik, il presidente della giunta regionale del Piemonte Enzo Ghigo e l’assessore alla Cultura del Piemonte Giampiero Leo e con l’autore Porcel, traendo spunto dalle impressioni del libro. Dal dibattito scaturisce l’esigenza di guardare al Mediterraneo non solo nei suoi aspetti negativi – come luogo di conflitti, guerre, intolleranze – ma soprattutto nei suoi tanti connotati positivi: il Mediterraneo come luogo in cui si sono sviluppati l’arte, il genio, la creatività (**foto 1**).



Leggo alcune pagine del libro di Porcel e mi soffermo su Alessandria, città cosmopolita e principale porto del Mediterraneo orientale, che ha imparato a proprie spese l'importanza di tendere sempre al rinnovamento. Il suo aspetto poco islamico per le continue modifiche edilizie non ha comunque cancellato le impronte di una città dalla forte tradizione culturale, legata non solo alle glorie della cultura greca, ma anche a quelle dell'eredità arabo-islamica. Una metropoli estremamente dinamica e al contempo radicata nel proprio passato, che continua a fungere da ponte tra le culture d'Oriente e Occidente. Scrive Porcel:

Tutto il mondo dei faraoni fu annientato e parzialmente assorbito dai Greci, che naturalmente entrarono dal Mediterraneo e si stabilirono ad Alessandria. Gli Egizi non erano marinai. I Greci avevano le navi. Quella dei faraoni fu la tragedia di un mondo chiuso che non riuscì ad espandersi a sufficienza e a decollare. Il Nilo fu la sua gloria e la sua morte, nel vero senso della parola.

Ho parlato a lungo di Alessandria con Edward Al Karrat, membro della nostra Fondazione. L'Unesco, di recente, ha svolto un convegno per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di recuperare la città di Cleopatra, di Marcantonio e dei Tolomei, trascinata in fondo al mare nel IV secolo da una serie di movimenti dovuti al bradisismo. Un giorno potrebbe rinascere a nuova vita: oggi è un bel gioco virtuale.

La scoperta è di Frank Goddio. Con l'uso della risonanza magnetica nucleare, con centinaia di immersioni e raccogliendo migliaia di dati – elaborati da un potente calcolatore – è stato possibile ricostruire mappe dettagliatissime. Schermate, planimetrie, ricostruzioni al computer, interpretazioni ipertecnologiche fotografano l'antica Alessandria com'è oggi: un enorme mosaico di frammenti, sepolto nel fondo del mare da almeno sedici secoli. La scoperta è stata “comprovata” da tre egittologi di fama mondiale: Gamal Moktar, Fawasi El Faharani e Hassan El Bana. Le mappe impressionano. La leggenda rivela i codici di interpretazione: crocetta verde per i blocchi di basalto, calcite, granito; quadratino rosso per la colonna; scacchiera grigia per i pavimenti e via dicendo.

A sinistra, sull'isola del porto, ecco il palazzo dove Cleopatra viveva, amava e articolava le sue malie politiche per conservare quel regno che suo nonno Tolomeo XII aveva lasciato in eredità a Roma. Di fronte a quell'isoletta l'edificio voluto da Marcantonio dopo la battaglia di Azio del 31 a. C. Le mappe di Goddio disegnano una concentrazione incredibile di basalti, colonne, graniti: è una nuova topografia della storia quella che oggi ci vien fatta vedere. André Bernard, direttore alla fine degli anni '50 dell'Istituto Francese di Archeologia Orientale, nel suo libro “Alexandrie la grande” scriveva:

“La gran parte delle scoperte da fare qui sono in acqua: precisamente l'isoletta di Antirodi (quella del palazzo di Cleopatra) e il Timonium di Marcantonio che sorgeva isolato nell'acqua”. Dall'“Océanex”, il barcone delle ricerche, si vede su un monitor il fondale: l'acqua, sporcata dalle fogne, custodisce miti annegati qui sotto. Colonne, pavimenti, blocchi incisi e una testa di statua sembrano ombre di grandiosi fantasmi ravvivati da qualche sporadica alga.

Il ministro della Cultura egiziano, Farouk Hosni, si è impegnato molto per l'archeologia nel suo paese: sogna per Alessandria, sua città natale, un grande futuro. Quando gli chiedo com'è possibile recuperare la fruibilità del grande tesoro archeologico sottomarino risponde: “Credo che sia possibile recuperare l'antica Alessandria attraverso la costruzione di una grande diga. Solo così sarà possibile tirar fuori l'acqua per poi procedere ai lavori di restauro. È una grande impresa che richiede grandi investimenti: il mondo occidentale dovrebbe aiutarci. Penso che anche gli italiani debbano farlo: Marcantonio del resto era loro concittadino”.

Scendendo dall'“Océanex” si è assaliti da una sensazione di impotenza, sembra davvero impossibile far resuscitare i resti di Alessandria. Ma la passione sfrenata di Marcantonio e Cleopatra fa ancora sentire i suoi tumulti nella città. Raffinata e perversa ad un tempo, Cleopatra finì col suicidarsi, mentre Augusto, gelido ed efficiente, ebbe il sopravvento sull'ingenuità di Marcantonio.

Costantin Kavafis, poeta moderno nato nella vecchia colonia greca di Alessandria, descrive con nostalgia, ma anche con accenti ironici, la caduta del generale ormai abbandonato dagli dei protettori:

“A mezzanotte, all'improvviso, quando / al suono di una musica che esulta / fuori si sentono passare non visti / gli attori in allegra brigata – ebbene / sulla Fortuna che sta per lasciarti, sulle tue / imprese fallite coi progetti della vita / che si palesarono illusori, non t'impetosire! / Ma da uomo preparato per tempo, da forte / salutala, la tua Alessandria che dilegua / Non t'illudere, soprattutto non dire che fu un sogno, / che le orecchie t'ingannarono; rifiuta / queste vane speranze. Come un uomo / preparato per tempo, da forte cui s'addice / l'esser degno di una città come questa, / avvicinati con passo fermo alla finestra / e commosso ma senza l'abbandono / i lamenti e le suppliche dei vili / concediti quest'ultimo piacere! Ascolta il suono / il dolcissimo concerto della mistica brigata / e saluta la tua Alessandria che tu perdi”.

Anche Lawrence Durrell, scrittore britannico dalla proverbiale sagacia – che visse poco più di un anno ad Alessandria, subendone il fascino innegabile – dedicò alla città *Il quartetto di Alessandria*, quattro romanzi incentrati sull'adultera Justine e nei quali aleggiano personaggi straordinari come Nessim e Balthazar, forse lo stesso Kavafis: “*Che rac-*

chiude in sé la parola Alessandria? Subito mi rammento di innumerevoli strade con i loro mulinelli di polvere. Oggi è (la città) delle mosche e dei mendicanti e fra le due specie di tutti quelli che conducono un'esistenza vicaria. Cinque razze, cinque lingue, una dozzina di religioni; il riflesso di cinque flotte nell'acqua untuosa, al di là della scogliera. Però ci sono più di cinque sessi e solo il greco del popolo sembra essere capace di distinguerli. Il commercio sessuale è di una varietà e di un'abbondanza sconcertanti... Note per un paesaggio. Lunghe modulazioni di colore. Luce che filtra in mezzo all'essenza dei limoni. Polvere di mattoni sospesa nel profumo dell'aria e odore di terra calda innaffiata da poco. Nubi leggere, rasoterra, che di rado portano pioggia”.

L'ultimo re d'Egitto, Farouk, lasciò che la rivoluzione pan-araba prendesse il sopravvento, seguita poi, dalla grande battaglia di El-Alamein, nell'Africa del nord, tra Rommel e Montgomery, tra la Germania e le democrazie. A ricordare il triste evento, ancora oggi troneggiano alcuni carri armati e cannoni all'ingresso del Museo della Guerra. Anche nel cimitero, migliaia di croci e di lapidi allineate rappresentano l'indelebile memoria di una grande guerra.

Nel deserto i cactus, la iucca e il sole del Mediterraneo, intanto, rimangono ad osservare un'avventura che continua inarrestabile.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13,10

“Lei ama molto l'Egitto – mi dice Omar – l'ho letto nei suoi occhi mentre mi descriveva Alessandria. Sono così scuro di carnagione perché i miei genitori sono originari di Luxor: si trasferirono ad Alessandria subito dopo le nozze e lì sono nato io. Conosce l'alto Egitto e Luxor?”.

“Sono i luoghi più affascinanti che ho visitato...”.

(2) *Luxor, aprile 1998*

Questa splendida città dell'alto Egitto è tristemente famosa per l'attentato ai turisti avvenuto lo scorso anno e le cui ferite vanno ben al di là del dolore per le vittime: è stata danneggiata l'immagine stessa del patrimonio culturale di questo Stato e sono stati allontanati centinaia di migliaia di turisti che costituiscono l'entrata principale per le risorse egiziane. È dovere di tutti evitare che tragedie di questa portata si verifichino, ma è altrettanto doveroso non abbandonare questa città demonizzandola. Luxor è certamente il museo archeologico all'aria aperta più imponente del mondo: è qui che si trovano il tempio di Karnak, lo straordinario tempio di Ammone, mentre dall'altra parte del fiume sono ubicati la valle dei Nobili, il tempio di Hatseput, i Colossi di Memnon, la valle dei Re.

È notte inoltrata quando giungo in questa città di provincia ancora rurale, dove il tempo è dilatato. “A Sud del Sud”: così un vecchio contadino risponde alla mia domanda “dove ci troviamo?”. La memoria del tempo è qui radicata ovunque: il nome di Luxor deriva da Al-Uqsur, che in arabo significa “i palazzi dei re”; nell’Egitto dei faraoni Luxor era Tebe ed in quel tempo ebbe altri due nomi: Oast, che significa “Centro del Potere”, e Het Hamon, che significa “I castelli di Dio”.

Il tempio di Luxor è una delle meraviglie d’Egitto; lungo 260 metri, un tempo era conosciuto come l’harem meridionale di Ammon Ra: la grande divinità del sole e dell’aria che rappresentava la regalità in quanto massimo dio all’epoca del grande splendore di Tebe.

Moufid è una giovane guida e mi accompagna durante la visita al tempio stentando in un inglese imperfetto la sua descrizione: “Il dio Ammon Ra – mi dice – era accoppiato anche in simbiosi con il dio Min, simbolo della fecondità” e mi mostra una statua con il membro eretto ed un cartello che indica colui che edificò il tempio: Amenofis III, faraone della XVIII dinastia, vissuto circa 3400 anni fa.

La guida continua il suo racconto: “Il 28 luglio di ogni anno le porte dell’Ipet-ressut-Imen (harem meridionale di Ammone) venivano aperte per celebrare le festività del nuovo anno e l’inizio del ciclo agrario provocato dalla piena del fiume Nilo. Dal vecchio tempio di Karnak venivano trasportati su una barca Ammone e sua figlia Nut, la dea-falco protettrice e vendicatrice. Entrambi venivano collocati nella casa più buia di Luxor: le due divinità si amavano per intere giornate e fecondavano il paese che correva ad adorarli offrendo loro una schiera di doni che i sacerdoti immagazzinavano”. Mentre l’egiziano parla, osservo la sfinge con la testa di montone che custodisce l’entrata del tempio di Karnak: rovine imponenti di un labirinto dove convivono la religione della morte e un’assurda divinizzazione del potere. È un immenso, portentoso complesso architettonico che, durante diciassette secoli – dall’anno 2000 a.C. fino ai romani – fu il luogo ove risiedettero vari simboli: dagli scarafaggi, simbolo del futuro e dell’aldilà, alla croce ricurva – chiave della vita –, ed al cobra sacro che è l’occhio di Ra, dio del sole. Tutti sono sotto la protezione dell’obelisco della regina Hatsepsut: un enorme pezzo di granito alto più di trenta metri e scolpito con curiosi geroglifici. Richiamo alla memoria il mio mestiere di architetto e cerco di capire come sia stato possibile trasportarlo dov’è. La guida egiziana mi fa un rudimentale schema che è, però, poco credibile: più tardi scoprirò che il masso di granito fu trasportato da Assuan in sette mesi di accidentata navigazione ed issato con ardui meccanismi da migliaia di schiavi.

I sacerdoti di Tebe dominarono l’alto Egitto e l’Egitto intero durante i periodi più gloriosi del Karnak: essi condizionavano il faraone

2. Il Cairo, aprile 1998



stesso ed il popolo con il loro dominio teologico che produsse i tetri capitoli del *Libro dei morti* e del *Libro delle caverne*.

Leggo alcuni brani riportati sui manoscritti antichi commentati. All'epoca di Ramses III, più di 80.000 uomini divisi in 122 categorie servivano Ammon Ra in questo tempio che possedeva quasi mezzo milione di capi di bestiame, oltre 80 imbarcazioni e 65 villaggi. "Per respingere i demoni serpenti", "per mettere fine ai sentimenti di vergogna nel cuore degli dei", "per uscire alla luce del giorno e per vivere oltre la morte": così alcuni brani dei libri. Gli interni di Karnak dovevano essere un oscuro luccichio di opprimente

immaginazione: la sala ipostila con 122 colonne ed un'altezza di oltre 23 metri era ricoperta di pitture d'oro e d'argento che, paradossalmente, esaltavano la morte.

I misteri dell'antico Egitto e di Luxor in particolare hanno come protagonista principale la morte che, in un certo senso, ubriacava gli egizi. Sul "Libro dei morti" si legge: "Ecco che Ra appare all'orizzonte e che, uscendo dalle regioni misteriose, seguito dagli dei, placa la fame del Cielo Orientale. Il Verbo di Potenza della dea Nut prepara la strada a questo principe degli dei...".

Luxor non è solo magnificazione dell'antica Tebe o glorificazione della morte: l'Old Caract Hotel ricorda le frivolezze del film "Morte sul Nilo", l'irresistibile satira politica con Mia Farrow, Peter Ustinov e Bette Davis. Il romanzo di Agatha Christie è perfetto nella sua struttura: sempre e ancora la morte che vaga sul Nilo. Qualcuno mi chiede come definirei l'Egitto; rispondo: *il grande cimitero sul grande fiume*.

Un altro tempio mi appare tra gli orti del villaggio di Dandara: è dedicato ad Hathor, dea dell'amore, del vino e della musica; veniva simboleggiata da una vacca tranquilla e grassa. Hathor ed Horus, sempre nel corso di una processione marittima annuale, si incontravano e si amavano. Stupende storie d'amore e morte si intrecciano alimentando la magia di questa terra dal fascino insostituibile.

Questi appunti di viaggio vogliono semplicemente evidenziare che l'Egitto va vissuto e goduto visitandolo: non è possibile "avere paura" di vedere la culla della nostra civiltà.

"Non venire da noi in Egitto per paura di attentati è come restare seppelliti in casa per paura di essere investiti da un'auto", con questo appello la mia guida egiziana si congeda da me.

Ho ripercorso le ultime scoperte ed i lavori preziosi delle missioni italiane a Luxor con l'archeologo Franco Tiradritti. Con lui ho rivisitato

il Museo del Cairo ricostruendo un percorso logico che andrebbe riproposto ai visitatori colti (foto 2).

“Ascoltando le sue parole sono stato invaso da una grande nostalgia per la mia terra”, mi dice Omar.

“Lo sai – intervieni Angelo – questo signore è il presidente di una Fondazione che si occupa del Mediterraneo. Se vai sul sito www.euromedi.org,

alla voce “Egitto” scoprirai cose straordinarie: è amico della signora Mubarak, del premio Nobel Mahfouz e di tanti altri egiziani. Una volta ha regalato 2000 libri agli studenti egiziani e le dogane della tua città, Alessandria, volevano fargli pagare 20.000 euro...”.

Interrompo l'amico infermiere: “Non esagerare Angelo, sono conoscenze legate all'attività che svolgo...”.

“Mi parli di Mahfouz – dice Omar – è il mio idolo. Ho letto tutti i suoi libri”.

“Naguib è stato un grande nume dell'Egitto, poco apprezzato in vita. Nel 2003 con la Fondazione gli abbiamo conferito il Premio Mediterraneo. Con la sua voce cristallina e una barbetta ben curata era ancora vivace e arguto nonostante i 93 anni di età. ‘Sono orgoglioso – mi diceva – che il mio lavoro sia molto apprezzato in Italia. La mia fama nel tuo Paese, e in generale all'estero, è arrivata con il Nobel. Io amo scherzare e dico che esistono due tipi di Nobel: uno viene dato a chi si è fatto già un nome, e il premio non gli cambia nulla. L'altro è assegnato a sconosciuti che di colpo diventano stelle di prima grandezza. A me non ha cambiato la vita e per me è molto più importante il Premio che mi dai, perché mi viene attribuito da un architetto della pace, uno dei pochi che opera per trasformare l'amore per il potere nel potere dell'amore”.

“Che belle parole – dice Omar – quasi un testamento spirituale”.

“È proprio così, ricordo ancora con emozione quando nell'ottobre 2003 gli consegnammo il Premio. Con lo scrittore Mohammed Sal-mawy, l'ambasciatore d'Italia Antonio Badini e Caterina Arcidiacono glielo annunciammo a casa sua: stringendomi forte le mani, mi incitò ad essere sempre un *potente dell'amore* (foto 3 e foto a pag. 215)”.

“Come scrittore, a quali altri grandi della letteratura Mahfouz si



sentiva vicino?” mi chiede Omar, confessandomi la sua passione per la letteratura.

“Credo a Tolstoj e Proust – rispondo – due scrittori che ha studiato molto. Gli interessava la loro visione della vita perché certamente hanno colto aspetti profondi della condizione umana. Ma non è che li sentisse vicino a lui: se mi è consentita una battuta, diciamo che è a Naguib che piaceva stare vicino a loro; li sentiva vicini, questa è la verità”.

“Mahfouz ha scritto libri di grande pessimismo. Che cosa l’ha deluso di più?”, dice Omar ormai in preda ad un interrogatorio sul grande scrittore.

“Nella sua vita Naguib – dico – ha visto diffondersi un grande male, quello della gente che mischia politica e religione. Si doleva per questo e credo debba essere un grande insegnamento per tutti noi”.

“Nella *Trilogia del Cairo* ha dipinto il ritratto della sua città. Cos’è cambiato da allora?”.

“Tante cose. Naguib non voleva più vedere il Cairo. Gli amici gli raccontavano che il traffico era diventato micidiale. E questo rendeva difficile incontrarsi e chiacchierare per strada, come lui amava. Da tempo lui non andava più a camminare in mezzo alla gente, pur avendo tanta voglia di farlo: mi confidò che il suo desiderio più grande era ascoltare ancora i discorsi della gente comune nelle stradine di Hossen, la Cairo Vecchia. Negli ultimi anni Naguib faceva una vita molto ritirata: durante il giorno cercava di raccogliere i suoi pensieri e la sera, quando poteva, si recava in un locale sul Nilo, a bere il tè con gli amici. ‘Questo fiume – diceva – è la vita dell’Egitto’”.

“Un suo romanzo, “I Bambini di Gebelawi” – continua imperterrito Omar – creò grande scandalo nel mio Paese, dov’è ancora proibito. Il senso del libro era che l’uomo non riesce a comprendere il significato della sua esistenza. Gli integralisti, convinti che tutto si spiega in Allah, non gliela perdonarono. Nel ’94 un fanatico lo pugnalò al collo e la sua vita fu salva per miracolo”.

“Cosa mi può dire di questo episodio?”, insiste Omar.

“Naguib – rispondo – rimase a lungo in ospedale e credo che, dopo quel triste evento, non abbia più avuto la stessa forza e la concentrazione necessaria per sviluppare i suoi pensieri come prima. Infatti rinunciò a scrivere libri: scriveva solo per i giornali commentando quello che accadeva nel mondo. Quello che accadde a lui ha incoraggiato anche altri scrittori a prendere posizione contro l’integralismo. Ha spinto altri intellettuali a denunciare davanti al mondo intero l’integralismo e tutti i fondamentalismi”.

“Che cos’è questa storia delle dogane di Alessandria che volevano farle pagare 20.000 euro per libri da regalare agli studenti?”, mi

interrompe Omar, ormai determinato a conoscere ogni mio rapporto con il suo Paese.

“Accadde il 10 ottobre 2003. Con la Fondazione Mediterraneo avevamo realizzato il progetto “Cinemamed” che prevedeva, tra l’altro, il restauro dei film del grande regista egiziano Salah Abou-Seif, grande amico di Naguib Mahfouz. Realizzammo anche un volume che presentava puntualmente la vita e le opere del regista, con una prefazione di Naguib. Nell’ottica di promuovere il dialogo interculturale, decidemmo di regalare 2000 volumi ad altrettanti studenti del Cairo, ma le dogane di Alessandria pretendevano 10 euro a volume di diritti. I giornali riportarono questa assurdit ...”.

(3) Cosa sta succedendo in Egitto – scrive il giornalista egiziano – a questo nostro glorioso paese che per il mondo arabo costituiva un simbolo di orgoglio ed un modello da imitare specialmente negli ambiti dell’arte, della cultura e del progresso? Non siamo pi  coscienti di ci  che accade nel nostro paese perch  ci viviamo. Ma ogni volta che lo lasciamo e lo guardiamo da lontano, il degrado e la corruzione che si sono sviluppati negli ultimi anni appaiono improvvisamente ai nostri occhi. Se questo stato di cose dovesse continuare, si verificherebbe una catastrofe che colpir  tutti noi.

Ritorno da un viaggio in Italia durante il quale ho visitato Roma, Napoli e Palermo.

A Napoli ho incontrato un amante dell’Egitto: l’architetto Michele Capasso, presidente della Fondazione Mediterraneo, che ha scelto di dedicare la sua vita al dialogo e alla pace svolgendo varie attivit . Tra queste il Premio Mediterraneo, attribuito quest’anno a personalit  del mondo arabo che hanno impiegato i loro sforzi per servire il proprio paese: Suzanne Mubarak, per il suo impegno nei differenti progetti culturali e, specialmente, nella Biblioteca Alexandrina; Naguib Mahfouz, grande scrittore ed orgoglio del nostro paese; Elias Chacour, prete palestinese impegnato nel processo di pace tra Israele e Palestina.

Uno degli sforzi di cui Capasso   fiero   la realizzazione di un’importante opera pubblicata dalla sua Fondazione, in italiano ed arabo, sul grande regista egiziano Salah Abou-Seif.   la prima opera completa pubblicata all’estero sul padre del realismo egiziano che si   largamente impegnato della scuola cinematografica italiana del realismo: il verismo.

Capasso ha subito una vera e propria tortura alle dogane di Alessandria, con successivi ostacoli indegni di un paese civile, quale dovrebbe essere l’Egitto. Nonostante 2000 esemplari del libro fossero destinati gratuitamente a studenti egiziani, nonostante il volume dovesse essere presentato dalla first lady egiziana Suzanne Mubarak, nel corso di una cerimonia alla Biblioteca Alexandrina, i pacchi con i libri sono rimasti prigionieri alcuni

4. Alessandria, ottobre 2003



cerimonia, cui partecipava la signora Mubarak, il presidente della Commissione europea Prodi ed altre personalità (foto 4)? Il problema è risolto dallo stesso Capasso che, prudentemente, aveva portato nel suo bagaglio alcuni esemplari del volume. Il giorno dopo, la tenacia e la pazienza dello stesso Capasso, con l'impegno a far sottoscrivere 2000 dichiarazioni a tutti i destinatari del volume – in cui si attestava che si trattava di libri-omaggio – e di consegnarle alle dogane di Alessandria ha sbloccato la situazione.

È ragionevole tutto ciò? Perché deve esistere in Egitto questa burocrazia suicida? Nel recente passato abbiamo osservato i paesi sviluppati come modello, invidiando gli Usa dove le imposte di dogana si pagano per posta. Con il ritardo attuale e con casi come quello esposto, potremmo costituirci solo come modello di sottosviluppo da non imitare per i paesi arabi che si sono modernizzati più velocemente di noi ed al cui sviluppo noi stessi abbiamo contribuito.

“E poi com'è andata? Gli studenti hanno ricevuto i libri?”, mi chiede Omar.

“Certamente, (foto 5) alcuni di loro mi hanno accompagnato sulla tomba di Salah Abou-Seif, per ringraziarlo: uno spazio abbandonato dove vagolava un cane alla ricerca di cibo”.

D'un tratto nella stanza entrano Ahmed e Yasser, i due fratelli di Gaza. “Michele – dice Ahmed – finalmente ti abbiamo tro-

5. Il Cairo, ottobre 2003



vato, volevamo informarci sull'esito dell'intervento. Come sta tua moglie?". "Siete molto cari – rispondo – ma è ancora in sala operatoria".

"Lo sai che il nostro amico Khalil, dopo che ci siamo lasciati, è caduto e forse si è fratturato una spalla? Adesso è qui fuori in attesa di essere visitato dall'ortopedico, il dottor Franzese".

Esco dalla stanza, accompagnato dai due infermieri e dai fratelli palestinesi. In un angolo dell'atrio che divide il reparto operatorio dagli ambulatori trabocca da una sedia a rotelle Khalil: seminudo, con in mano



il foglio dell'accettazione, attende di essere visitato. È proprio buffo e lo spirito di fotografo che è in me non resiste alla tentazione di fotografarlo, sia pure con il telefonino (**foto 6**).

"Khalil – gli dico – che hai combinato? Non ti preoccupare, il dottor Franzese è un amico. Sei in buone mani".

E lui: "Grazie. Non mi sono accorto che il marciapiedi terminava! Ero tra i miei pensieri. Uno normale non si sarebbe fatto nulla, ma il mio peso eccessivo ha aumentato gli effetti della caduta. Comunque è una sciocchezza: sono venuto in questo ospedale perché nell'altro l'ortopedico era impegnato tutto il giorno. E poi volevo sapere di tua moglie. Come va?".

"È ancora in sala operatoria" rispondo.

E Khalil: "Lo sai che sei in minoranza? Se, come credo, anche l'infermiere vicino a te proviene dalla riva sud, siano in quattro (arabi) contro voi due".

Non avevo riflettuto su questo. Khalil, Ahmed, Yasser e Omar e poi io ed Angelo. Per sottolineare la loro presenza i quattro amici cominciano a parlare tra loro in arabo.

Dopo un po' interrompo il loro dialogo dicendo: "Sapete, per un attimo, ascoltandovi, ho creduto di essere nell'ospedale del Cairo...".

(4) *Il Cairo, 4 dicembre 2004*

Omar è un valente medico pediatra del Cairo. Con lui abbiamo attivato un programma di formazione speciale per i paramedici. Ma anche azioni apparentemente minimali, quali la decorazione con colori e personaggi dei cartoni animati nelle sale di oncologia pediatrica. Il vero problema della sanità nei paesi in via di sviluppo è la formazione



7. Il Cairo, dicembre 2004

del personale umano. I vari programmi di aiuto e le numerose donazioni pervenute negli ultimi anni ai principali ospedali egiziani e del mondo arabo sono stati importanti perché hanno in buona parte ridotto il deficit tecnologico e la mancanza di apparecchiature indispensabili per la diagnostica e per la cura. Purtroppo quello che manca ancora oggi è la formazione professionale, specialmente del personale paramedico.

Con Omar e Caterina Arcidiacono visitiamo uno dei principali ospedali del Cairo (**foto 7**): più di un milione di malati all'anno vengono visitati e ricoverati in questa struttura. Il reparto di neonatologia è modernissimo e il numero delle incubatrici è più che sufficiente.

“Michele, guarda le infermiere – mi dice Omar – provengono dall'alto Egitto, sono analfabete, non si lavano mai le mani passando da un neonato all'altro e la notte estraggono i piccoli dalle incubatrici pensando che farli dormire tra le proprie braccia sia più naturale: la conclusione è che il numero delle morti tra i neonati per infezioni e asfissia è tra i più alti del mondo qui al Cairo; abbiamo maledettamente bisogno di formare questa gente, altrimenti le apparecchiature ricevute non serviranno a nulla”. Prima di lasciare l'ospedale visitiamo il reparto operatorio. In un angolo, su un lettino di ferro smaltato, stanno due sorelline siamesi provenienti da Assuan (**foto 8**). L'intervento per dividerle è impresa ardua. Nessuno



8. Il Cairo, dicembre 2004

se la sente di correre il rischio di una morte quasi certa. Le bimbe sono di un'intelligenza rara e sorridono a tutti. Stanno rintanate in quell'angolo di sala operatoria da ben quattro anni: sono diventate la mascotte di tutti. Le accarezzo con grande dolcezza e tenerezza, offrendo loro due bamboline e alcuni giocattoli. I loro occhi sorridono e si incrociano con i miei. Non potrò mai dimenticarli...”.

• **Lunedì 7 gennaio 2008.**

Ore 13,20

“L’ho capito subito che lei è perdutoamente appassionato dell’Egitto”, dice Omar. Khalil lo interrompe subito: “Ho conosciuto Michele da poche ore ed anch’io gli ho detto che è un appassionato del Libano. Credo, però, che lui sia semplicemente un militante della pace appassionato del mondo arabo e della cultura araba...”.

“Chi deve essere visitato?”, urla irrompendo nella stanza il dottor Franzese. Ed io: “Dopo la madre di Mirko, oggi c’è questo mio grosso grasso amico libanese”.

Khalil sorride ed il medico stempera la tensione chiedendo a tutti noi, visto il peso, di aiutarlo a metterlo sul lettino senza sforzare la spalla incidentata.

Dopo ritorniamo tutti nella sala d’attesa dove Omar, imperterrito, continua a chiedermi informazioni sull’Egitto: “Come ha conosciuto Suzanne Mubarak? È davvero una donna colta?”.

“Sì, Omar – rispondo – ho avuto modo di conoscerla e di apprezzarne le qualità umane. Venne a Napoli nel settembre 2003 per ritirare il Premio Mediterraneo e per ratificare un accordo di cooperazione tra la nostra Fondazione Mediterraneo e la Biblioteca Alexandrina. Avevo sottoscritto quel documento con il direttore della Biblioteca Ismail Seragueldin nel giugno 2003: fu lui ad affermare, in quell’occasione e nel corso di una conferenza stampa, che *la Biblioteca Alexandrina, per la sua storia, rappresentava una “Ferrari della Cultura”, mentre la Fondazione Mediterraneo, per la sua credibilità e per la sua struttura di rete, la “pista da Gran Premio su cui farla gareggiare”* (foto 9).

L’8 settembre del 2003, quando Suzanne Mubarak giunse a Napoli, si scatenò un nubifragio mai visto a Napoli: nella piazza Municipio si poteva quasi nuotare. Alcuni giornali riportarono in prima pagina la notizia...”

(5) Napoli, 8 settembre 2003

L’arrivo della signora Suzanne Mubarak alla Fondazione Mediterraneo, in piazza Municipio e nel cuore di Napoli, sembra la scena di un film. Quattro uomini alti e grossi corrono accanto alla sua auto, pistole in pugno, in mezzo ad un traffico infernale. Il corteo di dodici auto riesce a



superare il caos provocato da un nubifragio senza precedenti solo dopo trenta minuti buoni, nonostante le sirene spiegate e le quattro guardie del corpo egiziane che, se potessero, solleverebbero di peso le auto pur di far spazio alla *first lady*. Un adeguato apparato di sicurezza – le sue guardie personali, i tiratori scelti, la Digos e i carabinieri – protegge la moglie del presidente egiziano, accolta con un grande applauso quando, con evidente ritardo dovuto alla città paralizzata dalla tempesta, fa il suo ingresso nella Sala Vesuvio della Fondazione, per ricevere il premio Mediterraneo di cultura 2003.

La signora Mubarak è un potenziale obiettivo per gli estremisti islamici. Oltre a essere la compagna del presidente egiziano Hosni Mubarak è infatti una donna che *combatte* per la pace, impegnata nel sociale (per migliorare le condizioni delle donne nel mondo arabo) e nella cultura (è presidente della *Bibliotheca Alexandrina*). Il governatore Antonio Bassolino le dà un caloroso benvenuto. Vestita di bianco, in un perfetto inglese, Suzanne Mubarak parla dei suoi impegni e delle sue aspirazioni. Ad ascoltarla numerosi inviati egiziani di *Nile news tv* e di altri quotidiani. Un argomento che le sta a cuore è la nuova Biblioteca di Alessandria d’Egitto: è da qui che parte il suo discorso per propagandare la pace e tolleranza.

“Far rivivere la Biblioteca era il mio sogno e sono felice di ricevere il premio per questa motivazione – dice seduta tra il ministro egiziano della cultura Farouk Hosni e Michele Capasso – purtroppo il Mediterraneo è ancora luogo di conflitti, dai Balcani al Medio Oriente, di intolleranze e pregiudizi, ma la cultura può avere un ruolo fondamentale nel dialogo e la nuova Biblioteca può essere un segno di pace in tempo di guerra, di umanità opposta alla brutalità, un segnale di distensione”.

Poi tante domande. Lei, paziente e sorridente, replica su ogni argomento. *“Se la politica divide, la cultura unisce”*, afferma. *Sul ruolo del suo Paese nel Medio Oriente incendiato dai conflitti ha le idee chiarissime: “L’Egitto è sempre stato un ponte fra Israele e Palestina”*.

La signora Mubarak non dribbla gli interrogativi più spinosi di politica estera e conclude: *“Mio marito andrà a Gerusalemme se sarà necessario per la pace ma solo se Israele dimostrerà concretamente il proprio impegno a volerla promuovere: ci auguriamo che l’Unione europea conti sempre di più nel processo di distensione e che abbia un ruolo più grande e più importante”*. *Ultima domanda: cosa pensa del nuovo premier designato palestinese, Abu Ala? “Dobbiamo aspettare e vedere, ma ci speriamo: Abu Ala è una speranza per la pace”*.

Molto apprezzato l’intervento di Michele Capasso:

“Sin dalla sua fondazione – ha esordito – El Iskandariyah, la città che il mondo conosce come Alessandria, è sempre stata un centro cosmo-

polita e un punto d'incontro per i popoli e le culture. Dopo la costruzione della grande biblioteca dell'antichità, è anche diventata un tempio della conoscenza. La rinascita della Biblioteca Alessandrina, un'astronave moderna che galleggia nell'antico mare delle culture e fortemente voluta da Suzanne Mubarak (foto 10), è un segno di speranza nella nuova coscienza della tradizione culturale e storica e delle risorse dell'Egitto, della sua gente e di tutto il Mediterraneo; di speranza nella conoscenza come elemento fondamentale di benessere e di prosperità; di speranza di conoscere meglio l'altro come via per il rinnovamento del dialogo.



10. Alessandria, giugno 2003

La conoscenza, come gli altri beni culturali e dello spirito, quando viene condivisa cresce invece di diminuire. Lo stesso vale anche per la stabilità politica e la prosperità economica.

In questi giorni bui di violenza e di terrore, noi europei che ci affacciamo alle sponde africane, asiatiche ed europee del Mediterraneo non possiamo lasciare nessun vantaggio agli estremisti. Non possiamo lasciare che sia la politica della violenza a dettare il ritmo. Dobbiamo lavorare insieme per gettare le fondamenta della pace e si tratta di un compito improcrastinabile.

Non possiamo elaborare una Road Map nuova ogni due giorni. Non possiamo permettere che il processo di pace esca dai binari ancor prima di partire. Le ragioni sono molteplici: perché i protagonisti del conflitto cercano di scongiurarlo, perché è riduttivo concentrarsi solamente sulla sicurezza, perché le parti possono cadere nella tentazione di preferire un approccio unilaterale a uno multilaterale.

All'Egitto ed a lei, Suzanne, va il nostro plauso sincero, soprattutto in questi momenti difficili, per i suoi sforzi di trovare una via d'uscita nel quadro delle azioni della comunità internazionale. E noi intendiamo dare il nostro contributo: sarebbe un errore gravissimo trascurare il Mediterraneo, la culla della civiltà europea, proprio mentre si costruisce la nuova Europa.

Ciò significa istituire un forte partenariato euro-mediterraneo su un piede di parità per il commercio e gli investimenti, per gli scambi nel settore dell'istruzione ma, soprattutto, per il dialogo culturale e politico”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13,30

A volte il destino è veramente bizzarro. Tra le tante vecchie riviste che solitamente si trovano nelle sale d'attesa delle strutture sanitarie, Angelo ne trova una dell'ottobre 2003.

“Guardate qui cosa c'è scritto: sembra fatto a posta...”.

(6) Nella Casa del Mediterraneo trascorriamo una settimana con la Fondazione Mediterraneo. L'autunno si è aperto con un ruolo da protagonista per Napoli con due appuntamenti di respiro internazionale nell'ambito del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea: la riunione, nella nostra città, del Bureau e della Commissione permanente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e la cerimonia di consegna del “Premio Mediterraneo di cultura 2003” a Suzanne Mubarak, presidente della Bibliotheca Alexandrina.

Nella sede della Fondazione, Peter Schieder, presidente dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, ha inaugurato la riunione dedicata all'emigrazione illegale e clandestina e alla riforma della funzione pubblica in Europa. Gli interventi di benvenuto ai lavori della sessione del Bureau hanno visto protagonisti i massimi vertici delle istituzioni locali e nazionali – il sindaco di Napoli Iervolino, il presidente della Regione Bassolino, il sottosegretario di Stato agli Affari esteri Baccini, il presidente della Camera dei deputati Casini, il vice presidente del Senato Fisichella – cui sono seguite le relazioni, tra gli altri, dei senatori italiani Crema, de Zulueta e Nessa.

Una presenza significativa, quella del Consiglio d'Europa a Napoli, che ha riconosciuto il lavoro svolto negli ultimi dieci anni dalla Fondazione Mediterraneo e dal suo presidente Michele Capasso per favorire lo sviluppo condiviso attraverso il dialogo tra le società e le culture dello spazio euromediterraneo. Questa scelta è andata a sostegno non solo della candidatura della città quale possibile luogo di accoglienza per la Coppa America, ma soprattutto quale sede per la “Fondazione euromediterranea per il dialogo tra culture” che l'Unione europea dovrà costituire entro la fine dell'anno.

Conclusa la riunione napoletana del Consiglio d'Europa, martedì 9 settembre 2003 la Fondazione ha consegnato il Premio Mediterraneo di cultura – assegnato negli anni, tra gli altri, a re Hussein di Giordania, a re Juan Carlos I di Spagna, a re Hassan II del Marocco, a Lea Rabin e ad altri esponenti del mondo politico e culturale – a Suzanne Mubarak. “Un Premio – spiega la vice presidente della Fondazione Caterina Arcidiacono – che sottolinea l'opera esemplare intrapresa ad Alessandria per la rinascita della sua Biblioteca e la parte preponderante che la signora Mubarak ha svolto, personalmente, nella

promozione del progetto e per il buon esito raggiunto”. Questo evento ha inaugurato l’anno “Italia – Egitto” che si svolgerà nei due Paesi, sotto il coordinamento dei ministeri degli Affari esteri e dei Beni culturali, fino alla fine del 2004 ed ha dato il via ad un protocollo permanente di collaborazione tra la Fondazione Mediterraneo e la Bibliotheca Alexandrina.

Tra le attività previste dal protocollo sottoscritto tra le due istituzioni un posto a sé occupa l’Enciclopedia del Mediterraneo, un progetto che intende costruire una prima generale e unitaria visione critica della storia culturale del Mediterraneo, rappresentata da una serie di saggi innovativi e completata da voci singole che riprendono nomi ed eventi richiamati nei testi generali. I lavori per l’Enciclopedia, che sarà inizialmente realizzata in arabo e francese, cominceranno a partire dall’aprile 2004 quando i direttori di sezione della stessa Enciclopedia si incontreranno, tra il Cairo ed Alessandria, con i rappresentanti della Fondazione Mediterraneo e della Bibliotheca Alexandrina...

“Quanto tempo è rimasta a Napoli la signora Mubarak?”, chiede Omar.

“Tre giorni – rispondo – durante i quali abbiamo visitato Pompei ed alcune opere di architettura che ho realizzato nell’area vesuviana (foto 11). È rimasta molto colpita dalla concretezza e dalla qualità della nostra azione, tanto da condividere l’ipotesi di sostenere insieme, Italia ed Egitto, la costituenda “Fondazione Euromediterranea per il dialogo tra le culture”.

“E l’accordo per sostenere questa Fondazione si è poi realizzato?” chiede Angelo.

“Non ne parliamo. È uno dei dispiaceri della mia vita, per i risultati positivi che avrebbe potuto generare”, rispondo.

“Ma è mai possibile che in questa città non si riesce a mettersi insieme per fare sistema? Anche qui, in questo ospedale, il primario deve sempre stare sul piede di guerra con tutti noi, perché appena *abbassa la guardia* ognuno se ne va per la sua strada, a discapito della struttura e della salute dei malati. Sua moglie deve rimanere qui ancora un po’: andiamo tutti nella sala infermieri, possiamo mangiare anche qualcosa e, se vuole può raccontarci questa vicenda”.

Entro in una sala di un lindore raro. Ogni cosa è al suo posto: l’angolo cottura, il piccolo frigorifero, la dispensa, le sei sedie intorno ad un tavolo qua-



11. Napoli, settembre 2003

drato, due piccole poltrone su cui riposarsi, un efficiente computer connesso ad internet. Poco a poco entrano tutti gli infermieri di turno: Anna, Roberta, Francesco, Luigi, Sandro, Luciano. Ognuno di loro ha una storia da raccontare, ognuno di loro ha un bagaglio di esperienza umana difficilmente riscontrabile in altre professioni.

“Come sta la signora Rita?” – esclama Anna, portando alla bocca un dolcino offerto da qualche malato – “la ricordo bellissima quando partecipai, tre anni fa, al concerto per il dialogo tra le culture che organizzaste con la partecipazione di Eugenio Bennato ed altri artisti provenienti da tutto il Mediterraneo”.

“Ma allora già vi conoscevate prima?”, aggiunge Sandro.

“No, no – gli fa eco Anna – l’ho riconosciuto nel reparto quando accompagnò la prima volta la moglie”.

“Voi siete un organizzatore di concerti?” dice Luigi.

“Ma no – lo interrompe Angelo, dirigendosi verso il computer – vieni qua e guarda questo signore di cosa si occupa”.

Appena appare la prima pagina del sito della Fondazione Mediterraneo, con l’elenco di tutte le attività, subito cliccano la voce “concerti”: sembrano ragazzini con in mano un videogioco.

“Ecco qua – dice Anna – questo è il concerto di Palazzo Reale al quale partecipai, un ricordo che mi emoziona ancora”.

“E questo del Cairo con le Piramidi? – gli fa eco Luigi – guardate, c’è una foto dell’architetto con Eugenio Bennato (**foto 12**) e un’altra con sua moglie (**foto 13**)”.

“E quest’altro all’Opera del Cairo? – dice Angelo – guardate quanti artisti...”.

“Perché avete organizzato tutti questi concerti lo stesso anno, il 2005?”, mi chiede Francesco uscendo da un apparente torpore.

“Il 2005 fu l’anno dedicato al Mediterraneo – rispondo – e la nostra Fondazione organizzò un *Concerto euromediterraneo per il dialogo tra le culture*, diretto dal maestro Eugenio Bennato, che vide la partecipazione corale di tanti artisti. Fu un’esperienza esaltante; ricordo specialmente la tappa di Otranto il 31 dicembre 2004: inaugurammo lì, in una gelida notte, l’Anno del Mediter-



12. Il Cairo, luglio 2005



13. Il Cairo, luglio 2005



14. Il Cairo, 31 dicembre 2004

raneo e lanciammo un appello per la pace tra i popoli della regione (foto 14)...”.

“E queste foto bellissime? Avete fatto due concerti al Cairo?”, chiede Angelo.

“Sì, il primo al Teatro dell’Opera del Cairo e poi alle Piramidi. Anche a Roma, all’Auditorium della Musica, vi furono tremila persone che danzavano al ritmo del guembri di Hasna El Becharia e di Fahti Salama...”.

(7) Roma, 25 gennaio 2005

Giorni fa si è svolto all’Auditorium della musica a Roma un evento raro: il concerto euromediterraneo per il dialogo tra le culture, organizzato dalla Fondazione Mediterraneo, in cui Eugenio Bennato ha sperimentato una contaminazione della sua musica con altre tradizioni musicali di storica contaminazione: egiziana, marocchina, algerina e dell’Africa subsahariana. In particolare un bellissimo duo con il jazzista egiziano Fathi Salama.

Il tema centrale era il Mediterraneo: da esso rinasce costantemente una realtà condivisa nell’estetica e nelle arti, un certo saper vivere, ma in esso vive anche una realtà opposta, costantemente riportata alla nostra cronaca giornalistica, una realtà fatta di guerre, divisioni, sofferenze. Negli ultimi anni il Mediterraneo è stato segnato dalla questione identitaria, ossessione di fine secolo appena passato e trauma del secolo appena iniziato. Negli ultimi vent’anni il Mediterraneo ha conosciuto la proliferazione dei neonazionalismi, i conflitti interetnici, la balcanizzazione, la moltiplicazione di fratture sociali ed etniche, e tutte le forme di epurazione etnica.

L’Unione europea ha designato il 2005 come “anno del Mediterraneo”. Di fatto però ne celebriamo soltanto le derive, e la nostra incapacità di tradurre politicamente quello spazio: quel mare in cui i canti di Ulisse si schiantano contro l’asprezza della realtà. E fra tutte le problematiche che interessano l’area mediterranea, la più rilevante sembra essere l’Islam, divenuto oggi di un’attenzione particolare da parte degli analisti politici e dei media. La potenziale minaccia delle utopie islamiste per tutte le società, viene generalmente analizzata entro un quadro complessivo dell’Islam in cui si ritiene essenziale e imprescindibile il rapporto fra religione e politica. Una tale visione serve solo ad occultare l’estrema varietà delle società musulmane e la loro complessa identità; e spesso, in una sorta di trombe-l’oeil, impedisce di riconoscere quali siano i reali problemi della sponda sud del Mediterraneo: un’esperienza politica incompiuta della democrazia, e una deriva economica che blocca la crescita di quelle società rendendo

più ardua la costruzione di uno spazio democratico: così, attraverso bandiere e kalashnikov, è facile passare dalla religione all'utopia islamiste.

Gli ultimi dieci anni hanno inoltre visto crescere un Mediterraneo sempre più isolato, dinanzi a un mondo che fiorisce altrove, in Cina, in India, in Brasile. Questa sensazione di solitudine è paradossale: mai come oggi siamo stati così vicini, e mai come oggi siamo stati così lontano. Ma la politica è e rimane l'esperienza umana in cui le comunità tentano di ridare senso a ciò che sembra l'ineludibilità della storia. Ho sempre pensato che l'Italia, al di là della retorica che a volte affligge anche la questione mediterranea, può rappresentare l'elemento mancante nel processo di globalizzazione dell'intera area, il necessario interfaccia tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, il punto di partenza di un tracciato che partendo da Gorizia percorre i Balcani, che a Napoli attraversa la Sicilia per toccare il Maghreb e il Mashreq.

Ma per costruire una politica mediterranea, il nostro paese deve dotarsi dei mezzi necessari. Oggi si tenta timidamente di affrontare uno dei punti di fragilità della geopolitica mondiale: nella sponda sud del Mediterraneo e nel mondo arabo c'è il petrolio, ma ci sono anche milioni di persone che bussano alla porta del benessere, di un benessere che oggi è a senso unico. Si tratta allora, oltre che di rivalutare una coscienza mediterranea, di costruire e aprire mercati, in tutti i settori, culturali ed economici, e di promuovere sinergie costruttive fra tutti i soggetti del Mediterraneo. Ma per questo bisogna investire, in tutti i sensi, e si investe soltanto se si crede a qualcosa.

Un passo in questa direzione è stato fatto in Italia: la Fondazione Mediterraneo, presieduta da Michele Capasso, ha firmato un accordo con l'agenzia di stampa Ansamed per cooperare nel settore dell'informazione poiché ciò che i paesi arabi chiedono in prima istanza è di essere capiti al meglio. Ciò non significa che non si debbano denunciare le derive autoritarie in questi paesi, e talvolta il loro timore del cambiamento; ma quei popoli debbono essere aiutati, e li si aiuta soltanto se li si capisce.

Il Concerto Euromediterraneo, che ha sottolineato l'iniziativa, rappresenta una voce profetica che non si conclude nell'unicità della sua atmosfera. Le contaminazioni feconde si pongono oggi come problema e come soluzione: dobbiamo tradurre politicamente ciò che abbiamo ascoltato per cercare di armonizzare popoli e culture.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 13,40**

“Come avrei voluto esserci anch'io – dice Angelo, liberando il suo animo di melomane – però non mi ha risposto sulla questione della

Fondazione euromediterranea che Napoli ha perso. Se vuole può anche non dirmi nulla...”.

“Il sito della nostra Fondazione che state visionando è un libro aperto in cui sono riportati 15 anni di attività con tutti i documenti e le immagini; per questo non ho nessuna difficoltà a risponderti.

Già dal 1997 la nostra Fondazione propose l’idea che l’Unione europea, per promuovere il dialogo tra le culture – indispensabile per ogni azione economica, scientifica e politica – avrebbe dovuto dotarsi di un organismo apposito capace di riunire le diverse culture dell’area euromediterranea trasformandole da elemento di conflitto in risorsa. Successivamente, nel 2000 a Marsiglia, l’idea si trasformò in un primo progetto divenendo operativo nel 2003 a Napoli, in occasione della Conferenza euromediterranea dei Ministri degli esteri che si svolse nella nostra città. In quell’occasione si costituì l’Assemblea parlamentare euromediterranea ed i presidenti di parlamenti, guidati dal presidente del Parlamento europeo Pat Cox e da quello del Parlamento marocchino Abdelwahed Radi, sostennero la nostra fondazione quale sede del nuovo organismo, al fine di evitare sprechi di risorse e duplicazioni. Allora proposi la mia candidatura per essere il direttore di questa nascente istituzione, rinunciando anche al pagamento del salario previsto per questo ruolo. Alla fine, le maglie burocratiche e gli equilibrismi politici hanno operato in modo che la sede fosse ad Alessandria d’Egitto ed il bilancio dei primi anni di attività non è esaltante. Noi siamo rimasti capofila della rete italiana, la più numerosa ed attiva...”.

(8) Napoli, 3 dicembre 2003

Il cuore della città, dal Maschio Angioino a Palazzo Reale, promosso ieri, “sul campo”, capitale Euromediterranea. È il Ministro degli Esteri italiano Franco Frattini testimonial ideale di questo “ponte”: atterrato direttamente da Maastricht, prima si ritaglia il tempo di una rigenerante e privata visita nell’avvolgente bolgia natalizia di San Gregorio Armeno (senza potersi sottrarre al tormentone eduardiano, “Sì, son venuto apposta – sorride – Certo che mi piace ‘o presepio, devo comprarne due, una passeggiata incantevole”); poi, alle 18.30, torna a esser guida autorevole della Presidenza italiana del semestre e apre i lavori della Sesta Conferenza Euromediterranea, al Teatrino di Corte. Riassumendo così i delicati temi in agenda: “Sfida a intolleranza e terrorismo e bisogno di avvicinare il partenariato alla gente. A me piace chiamarla la “*Sfida di Napoli*”. È una definizione appropriata che va oltre, forse, le sue stesse intenzioni. È una sfida anche per Napoli, questo vertice internazionale. Anche se con poche chances. Vediamo perché.

La sfida di Napoli: alla Conferenza, aperta ieri, e che prosegue fino alle 18 di oggi alla Mostra d'Oltremare, partecipano i rappresentanti di 42 Paesi: degli Stati membri dell'Ue a quelli delle sponde del Mediterraneo (compresi Egitto, Israele, Palestina, Turchia). Tre gli obiettivi di cui si discuterà e per ciascuno di essi Napoli si è, di fatto, già candidata come sede.

Primo: la nascita del Parlamento euromediterraneo, il cui "via libera" è stato dato ieri, dal Forum parlamentare riunitosi alla Sala dei Baroni, presieduto dai presidenti Pat Cox e Abdelwahed Radi.

Secondo: la Banca Euromed, il cui profilo si allontana, tuttavia, verso le deliberazioni del 2006, in tema di investimenti e libero scambio.

Terzo: la costituzione della *Fondazione euromediterranea per il dialogo tra culture e civiltà*. È la più concreta. Ma è anche la sede che Napoli rischia di farsi soffiare, all'ultimo minuto. Una destinazione, quest'ultima, naturale per la città dove opera da anni la Fondazione Mediterraneo, organizzazione *onlus* presieduta dall'architetto Michele Capasso, che ha già promosso progetti di partenariato tra le comunità dell'euromediterraneo. E che, appunto ieri, ha ricevuto la pubblica ammirazione di Pat Cox.

"Ministro – ha auspicato lui, in un incontro con Frattini – a Napoli esiste già questa rete delle reti. Non sarebbe meglio evitare duplicazioni?". Concetto ribadito alla platea della Conferenza nel corso del suo intervento inaugurale, davanti ai ministri degli esteri dei paesi euromed.

Fondazione sul Dialogo: scippo da scongiurare. E invece, c'è nell'aria lo "scippo". È Roma la prescelta? Notizia ufficiosa, molto più di un'indiscrezione, che ieri sconcerta politici ed operatori che hanno da sempre testimoniato l'impegno della Fondazione Mediterraneo e di Napoli, in tempi non sospetti, sul fronte del Dialogo (ultimo riscontro, il Forum Civile di 4 giorni fa, a Castelvoturno). Come testimonia anche il qualificato impegno di Claudio Azzolini, vicepresidente del Consiglio d'Europa. Che oggi conferma, amareggiato, la brutta notizia. "Sarebbe davvero grave. Uno schiaffo per la città, vedersi negato questo riconoscimento, malgrado l'adesione e la richiesta ufficiale profuse, in favore di Napoli, anche dal Presidente Prodi e, più volte, dallo stesso presidente Bassolino".

È veramente singolare. Anna, patita di internet, mentre parlo individua l'evento sul sito della Fondazione ed esclama ai colleghi infermieri: "Leggete quest'altro ritaglio, così capirete meglio". La sala per un attimo si trasforma nella *sala stampa* della Fondazione Mediterraneo...

(9) Il presidente del Parlamento europeo, Pat Cox e il presidente del Parlamento marocchino, Abdelwahad Radi, sostengono Napoli quale sede della Fondazione euromediterranea per il dialogo tra culture e civiltà. Cox ha ribadito la candidatura partenopea ieri sera nel corso dei lavori della Conferenza euromediterranea.

“Perché ripetere ciò che già esiste e non utilizzare la dote irripetibile – di competenze, sedi già strutturate e risorse – della Fondazione Mediterraneo?”.

Questo il commento di Cox e Radi all’annunciata ipotesi che la Fondazione euromediterranea per il dialogo tra le culture e le civiltà – che i ministri degli Esteri, riuniti a Napoli ieri e oggi andranno a deliberare – possa avere una sede diversa da Napoli (si preannuncia Roma) e ciò in contrasto con delibere ufficiali di voti inviate negli ultimi due anni da Stati, Regioni, Province, Comuni, Università e organismi internazionali dei Paesi euromediterranei (tra i quali il Consiglio d’Europa e le Nazioni Unite) al Parlamento europeo, alla Commissione europea ed al Governo italiano a sostegno della candidatura napoletana della Fondazione Mediterraneo – Maison de la Méditerranée.

A Napoli per il Quinto Forum parlamentare euromediterraneo, i due presidenti, accompagnati da una folta delegazione di deputati dei Paesi euromediterranei visitano ieri la Fondazione Mediterraneo nella sede della Maison de la Méditerranée (**foto 15**).

Assieme a Cox e Radi sono presenti Renzo Imbeni e Giorgio Dimitrakopoulos, vice presidenti del Parlamento europeo, Claudio Azolini, vice presidente dell’Assemblea parlamentare del Consiglio d’Europa, Francesco Fiori, vice presidente del gruppo Ppe del Parlamento europeo, Pasqualina Napoletano, presidente della delegazione Ds nel gruppo Pse nel Parlamento europeo.

Cox e Radi, dopo la cerimonia dell’alzabandiera dell’Unione europea e del Mediterraneo, esprimono vivo apprezzamento per la decennale attività della Fondazione Mediterraneo e della strutturazione, in varie sedi nei Paesi euromediterranei, di una rete attiva e dinamica per il dialogo tra le società e le culture. Cox manifesta il proprio sostegno affermando che il Parlamento europeo farà la sua parte e, in risposta alle istanze ufficiali ricevute, sosterrà l’azione e la dote della Fondazione Mediterraneo: questo al fine di promuovere il dialogo tra culture e civiltà su basi già esistenti e sperimentate, evitando inutili duplicazioni e sprechi di risorse e di tempo.



15. Napoli, 3 dicembre 2003

Sandro e Roberta ci riportano alla realtà, poggiando sul tavolo un vassoio con pizzette e arancini ed estranedo dal frigorifero due bottiglie di coca-cola. “Mangiamoli adesso perché sono ancora caldi – esclamano insieme – se no sono difficilmente digeribili e tutti noi dobbiamo ancora lavorare”.

In quello stesso momento entra nella sala il primario che ha operato Rita. Ha gli occhi stanchi ed il viso disfatto. Mi guarda e dice: “L'intervento è tecnicamente riuscito. Per qualche settimana Rita potrà mangiare qualcosa. A proposito, posso fregarvi due arancini?”.

Mentre pronuncia queste parole afferra avido due palle di riso ancora calde traboccanti di mozzarella e piselli, sotto lo sguardo complice dei suoi infermieri.

-
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 31.05.1997:
“Il grande futuro dell’antica Alessandria”.
 - (2) Diario di bordo – “Il Denaro” del 02.05.1998: “Non abbandoniamo Luxor”.
 - (3) Al Ahram Hebdo del 25.11.2003:
“Le responsabilità dell’Egitto” di *Mohammed Salmauy*.
 - (4) “Mednews” del 06.12.2004.
 - (5) “La Repubblica” del 10.09.2003:
“Sotto la pioggia l’arrivo di Suzanne Mubarak, donna per la Pace” di *Giovanni Marino*.
 - (6) “Den”, Ottobre 2003: “Nella Casa del Mediterraneo”.
 - (7) “La Repubblica” del 25.01.2005:
“Quando il mare unisce imondi”, di *Khaled Fouad Allam*.
 - (8) “La Repubblica” del 03.12.2003:
“Napoli difende la sua Fondazione”, di *Conchita Sannino*.
 - (9) Diario di bordo – “Il Denaro” dell’03.12.2003: “Pat Cox: la Fondazione esiste già”.
-